

Classici del '500

# Poesia, eros e sangue

La tormentata storia d'amore tra Isabella di Morra e Diego Sandoval di Castro. Complice la passione per Petrarca divennero amanti, ma finirono uccisi dai parenti

di Carlo Carena

**L**e dame galanti di Brantôme si aprono con una lunga sfilza di casi d'assassini o di sevizie inflitte da mariti gelosi o da parenti forsennati a mogli e fanciulle prese dall'amore. Italia, Francia, Germania, antica età classica e contemporanea forniscono decine di casi in cui la commedia più lasciva si alterna alla tragedia più orrenda. A volte persino lui, Pierre de Bourdeille (mai cognome fu più auspicante) signore di Brantôme sembra intenerirsi: «Il marito avendoli sorpresi a giacersi insieme, li fece massacrare da alcuni sicari. L'indomani quelle due belle creature furono trovate distese sullastrico davanti al portone di casa, freddi cadaveri, esposte ai passanti che le compiangevano e commiseravano per tanto triste fine». E poco prima di queste righe, Brantôme narra il caso famoso in Italia del duca di Bracciano Paolo Orsini, il quale uccise per gelosia la moglie e non essendo riuscito ad acciuffarne l'amante lo fece inseguire in Francia e là uccidere anche lui, nel 1587.

Vien da ricordare queste storie per avvolgere e ispessire, se mai occorresse, l'atmosfera della contemporanea lacrimevole storia di Isabella di Morra (anche la dama sullodata era un'Isabella, de' Medici), uccisa dai fratelli poco più che ventenne, nel '46, assieme all'amato, un barone napoletano di origine spagnola, don Diego Sandoval di Castro, bel guerriero ma per vero poco di buono: che pur bandito e contumace dal napoletano, andava a visitare segretamente la moglie Antonia Caracciolo nel feudo di Bollita poco distante da Favale nel Materano: e lì nella desolazione più assoluta di luoghi e d'uomini risiedeva la giovanissima e nobile Isabella di Morra. Di qui l'incontro e la corrispondenza epistolare e amorosa fra i due, sfociata in «arcabusate dalle spalle e dentro a la mittà del collo».

Della vicenda si occupò Benedetto Croce a più puntate sulla *Critica* nel '29, anch'egli con velata commozione ma serio giudizio. Anche perché i due coltivarono la poesia, sulla scia petrarchesca, e almeno di lei e delle sue *Rime* si occuperanno poi da vicino più studiosi, fino all'edizione critica allestita in volume da M.A. Grignani nel 2000 (al posto riservato alla Morra nella grande antologia dei *Lirici europei del Cinquecento* della Bur nel 2004 ha accennato, a suo tempo, anche questo supplemento).

Ora raccoglie le poesie di entrambi in un consono libretto dalle pagine bellamente e come misteriosamente

intonse, Tobia R. Toscano. *Il canzoniere* di lui, pubblicato a Roma nel 1542, ammonta a cinquantun componimenti, in gran maggioranza sonetti ma anche canzoni e stanze; di lei ce ne sono stati trasmessi dalle raccolte coeve quattordici.

Del Sandoval, il Toscano mostra nell'ampia introduzione i vari debiti, verso il Sannazaro o il Bembo; per convenire alla fine col Croce che l'avventuroso napoletano risulta in poesia «un petrarchista garbato e, come allora piaceva dire, "soave"». Ad esempio qui: «Quando madonna spiega l'aureo crine / il sol s'asconde e par la terra d'oro...»; e chissà per chi scriveva (l'Isabella?) che «Son vicino al terz'anno, in aspettando / un giorno che giamai per me non viene, / e l'vostro duro orgoglio ogni mia speme / suol ir a poco a poco consumando».

Il lettore si compiace però assai più di leggere e commiserare lei, meno badando a maestri e a tecniche letterarie, non molto diverse d'altronde da quelle di lui, ma assai più sofferte. Chiusa fra le scabre e abbandonate terre della Basilicata, l'Isabella, adatta gli insegnamenti di quei maestri alla sua desolazione senza conforti, alla sua solitudine senza varchi; poetessa di rime disperate e petrose: «I fieri assalti di crudel Fortuna / scrivo piangendo

a la mia verde etate; / me che 'n sì vili et orride contrate / spendo il mio tempo senza loda alcuna»; o, ripetendo ma rinvigorendo la maniera: «Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna, / o fiume alpestre, o ruinati sassi, / odrete il pianto e la mia doglia eterna».

Quali e quanti siano tuttavia (ma sempre nei toni più drammatici) i debiti petrarcheschi anche della poetessa, è indicato sistematicamente nel preciso commento. La passione amorosa passa di lì per trasformarsi in poesia; e non c'è che l'amore che si faccia piena e grande poesia. Questa tesi percorre i suggestivi e "moderni" studi di Étienne Gilson in la *Scuola delle muse*. Filosofo cristiano e medievale, Gilson sentì il fascino dalle coppie degli amanti letterari, fossero Abelardo ed Eloisa o Dante e Beatrice, e qui Francesco e Laura, il "povero" Baudelaire inquieto e madame Sabatier, Wagner e Mathilde Wesendonk; e persino la giovane musa di un pensatore, Clotilde de Vaux, per cui anche la filosofia positivista, nella persona di Auguste Comte, si pone «sotto il patronato di un'ispiratrice» con una storia da feuilleton. La musa — amorosa — di Gilson, ci spiega Bianca Garavelli nell'introduzione, è «una promessa di assoluto in mezzo ai limiti di un mondo relativo, uno scorcio di bellezza divina in un volto e in un corpo splendenti di bellezza umana».

Il nostro pensiero torna in Basilicata e ai due innamorati cinquecenteschi. E così quando Gilson osserva come il *Canzoniere* petrarchesco non si sia mai sviluppato in romanzo perché non è il racconto di un caso celebre, e nulla vi accade: «Petrarca non ha rapito Laura, e il marito di Laura non ha assassinato né Laura né il Petrarca».

● **Diego Sandoval di Castro e Isabella di Morra, «Rime», a cura di Tobia R. Toscano, Salerno editrice, Roma, pagg. 188, € 18,50;**  
● **Étienne Gilson, «La scuola delle muse», presentazione di B. Garavelli, trad. di E. Pasini, Medusa, Milano, pagg. 208, € 21,00.**



**Abbracciati.** Un dipinto di Paris Bordone conservato alla Pinacoteca di Brera, intitolato «Gli amanti veneziani»

**Benedetto Croce  
si occupò più volte  
della vicenda  
con commozione  
e severo giudizio**

